

Il mondo è una polveriera: toccherà agli Usa cambiare passo

■ di Luigi Bonarate

Non proverò a fare profezie o a lanciarmi in previsioni, ma se dovessi esprimere una sensazione di fondo, questa sarebbe che il 2007 è stato un anno «incompleto» o «incompiuto»: nulla di ciò che speravamo finisse è finito davvero, e nello stesso tempo nessuna delle possibili novità si è stagliata nitidamente sul panorama internazionale. Non ho detto «transizione», perché non mi pare sia neppure questa la direzione che la storia ha imboccato: sappiamo, più o meno da dover veniamo (dall'11 settembre? avrei qualche dubbio), ma non sappiamo verso che cosa andiamo.

È come se nessuna delle grandi linee della realtà internazionale corresse dritta. La guerra in Afghanistan iniziata alla fine del 2001 non solo non è finita, ma si riaccende ogni tanto con virulenza, senza che alcuno spiraglio politico possa essere intravisto. Se spostiamo lo sguardo appena più a destra, sul planisfero, contempliamo un Pakistan gestito dittatorialmente da un Presidente che fa dell'appoggio statunitense l'unica assicurazione sulla sua vita — lo ha dovuto tragicamente sperimentare Benazir Bhutto — e ormai sull'orlo della disgregazione. Subito a sinistra ritroviamo la guerra in Iraq, che dura dal 2003 e non è ancora finita neanche essa, anche se per fortuna il tasso medio di violenza giornaliera sta scemando; ma per favore, che non ci si dica che la situazione si è normalizzata: abbiamo alle spalle ormai quasi 5 anni di violenza estrema, e nulla ancora assomiglia a qualche cosa di normale. E lì vicino, appena più a nord, vediamo un complesso intreccio kurdo-turco, che non promette nulla di buono, anche se, per una volta, possiamo sperare che la prospettiva europeistica renda saggia la Turchia e la trattenga dal fare sfracelli.

Di questi conflitti «centrali» che traghettiamo dal vecchio al nuovo anno non possiamo ottimisticamente annunciare che avranno presto una svolta: chi non ha saputo risolvere un conflitto militare né in uno né in sei anni non può promettere proprio nulla di nuovo né di buono. Tuttavia, almeno su un tavolo la speranza di un cambiamento l'abbiamo perché con la fine del 2008, con quasi assoluta certezza (qui me la sento di far profezie), la direzione della politica americana sarà passata nelle mani del partito democratico. Non ci illuderemo troppo: non è cambiando qualche uomo che cambia la storia politica di un paese (e in questo caso, del mondo), ma Hillary Clinton o Barack Obama non potranno non segnare una discontinuità con il passato di una politica estera davvero fallimentare. Basta ricordare la vicenda esemplare della Corea del nord, poco più di un anno fa dipintaci come il peggiore degli stati-criminali e ora reintrodotta nel salotto buono come se non fosse successo nulla. E se sarà pur sempre un complesso finanziario-industriale-militare

(senza il sostegno del quale non si diventa Presidenti) a sostenere la prossima Amministrazione, possiamo almeno contare che sarà più illuminata.

A questo si ricollega un altro caso che qualcuno dovrà pur affrontare nei mesi prossimi, per evitare frittate indigeste: si tratta

dell'Iran che, senza bisogno di una sapienza diplomatica da grande potenza, tiene gli Stati Uniti costantemente sulle spine nel cercar di intuire quanto di vero e di falso ci sia nella sua politica nucleare: pacifica od ostile, civile o nucleare? A sua volta, questo paese immerso nel petrolio dal qua-

le non sa neppure trarre la benzina per la vita quotidiana dei suoi cittadini ci respinge un po' più a nord dove incontriamo un altro personaggio di primissimo rilievo (non ho detto: qualità). Si tratta di quel Vladimir Putin che, non potendosi auto-nominare Presidente (la Costituzione l'aveva pur fatta lui) si accontenterà di diventare Primo ministro di una Russia che

scimmietta l'Urss di un tempo, quando i muscoli nucleari avevano una forza e un senso, mentre oggi l'assoluta solitudine di superiorità statunitense impedisce a chiunque (fossero anche tutti gli stati del mondo messi insieme) di confrontarsi. Da premier Putin aspirerà a rimettere la grande madre russa all'onore del mondo attraverso una politica slavofila che dovrebbe riportare la sua egemonia — questa volta finanziaria e non ideologica — nei Balcani, oggi nuovamente incartati nella crisi kosovara. Come si muoverà Putin? Digri-gnerà i denti nucleari per tenere a bada lo scudo spaziale e quindi respingere gli Usa dai territori controllati, oppure si butterà sulla deriva populistica delle frustrazioni delle masse di cittadini non ancora ripresi dal crollo del comunismo e mai rimborsate da un novello capitalismo d'assalto (ben presente, fin troppo, anche in Polonia)? Putin non pare invece molto interessato alle questioni che incancreiscono un po' più a sud, verso il Medio Oriente: il rega-

lo avvelenato di Gaza fatto da Sharon rischia di aggravare ogni giorno la situazione, mentre gli insediamenti israeliani non promettono di fermarsi. Aspettiamo i seguaci dell'accordo di Annapolis? Sappiamo solo che il 2008 sarà l'anno della pace, ma per intanto nulla è stato deciso. In Palestina bisogna fare, fare assolutamente qualcosa che cambi drasticamente e definitivamente la situazione. Ma devono essere israeliani e palestinesi a impegnarsi superando lo spirito della tutela straniera, siriana o americana che sia. Ciò servirebbe di esempio anche in Darfur, dove il nuovo astro nascente della politica internazionale intravede una passerella, instabile quanto volete, ma che servirà alla Cina per irradiarsi nel continente africano che di petrolio, a sua volta, certo non scarseggia.

Ho tralasciato, nel nostro giro del mondo, l'America latina: per tanti versi potremmo dire che questa è una buona notizia. Ma, così come in Africa, povertà disuguaglianze e ingiustizie sociali sono ancora al primo posto. Sforiamo così quello che in un mondo appena migliore dovrebbe essere il problema principale: in una società planetaria che incominciasse lentissimamente a unificarsi e ugualizzarsi, il tenore dei diritti umani dovrebbe a sua volta omogeneizzarsi e funzionare allo stesso modo su tutta la terra. L'esempio (un modello?) della moratoria sulla pena di morte ci dice almeno che qualche possibilità di diffondere sentimenti condivisi su determinati argomenti pure si dà: ma il cammino è lunghissimo. Avremo fiato a sufficienza?



Il senatore Barack Obama e la senatrice Hillary Rodham Clinton
Foto di Matt Rourke/Ap

2008

2007 uguale precarietà, instabilità globale, incertezza: esteri, sport, politica, economia, ecco cosa aspettarci dall'anno che verrà...

Finisce, con la telefonata totalmente in ginocchio di uno dei più alti dirigenti Rai al padrone di Mediaset, e quindi suo diretto competitore, un altro anno paludoso per l'azienda di Viale Mazzini. Che la legge Gasparri gettò in braccio a Berlusconi, impantanandola in modo disperante. Le cifre parlano il linguaggio, al solito, più crudo. Dal 2001 al 2007, nonostante i pacchi e pacchetti, l'Isola dei famosi e altre scemenze del genere, la Rai ha perduto circa 5 punti di share nell'intera giornata e l'erosione maggiore l'ha patita, con oltre 3 punti percentuali, Raidue seguita da Raiuno (-1,6) e da Raitre (-0,6 soltanto). Erosione che diventa autentica slavina fra gli spettatori più giovani: in complesso oltre 10 punti in meno di share, con Raidue a -5,9 e Raiuno a -4,4 per cento. Né va granché meglio fra i giovani maturi e fra gli adulti sotto i 55 anni: sono comunque oltre 8 i punti di share svaniti. Con tanti saluti al ricambio dei telespettatori e con una sempre maggior dipendenza dalle «nonne di Torre del Greco». Osservava giustamente Remo De Vincenzi sul *Riformista* del 24 scorso: «In pratica, soltanto un bambino su tre guarda ormai un canale Rai, ed invece il 54 per cento degli anziani che continua a seguire la tv pubblica. Eppure si tratta di un broadcaster che viene finanziato per metà dal canone». Valutazioni da sottoscrivere in pieno. Per la Rai di questi anni i programmi di servizio pubblico finanziati da quel miliardo e mezzo di euro di canone sono (specialmente nelle prime due reti) un optional, o un lusso. Assistiamo, negli ultimi mesi, alla messa in onda sempre più diffusa di tv-movie americani, anche di discreta qualità (taluni piuttosto orripilanti), ma che hanno già fatto la fortuna dei canali Fox a pagamento. Un'altra picconata quindi alla identità Rai, anche in prima serata, con la rete 2 che soltanto così può tamponare una storica emorragia di ascolti. Comprando e rinunciando in pratica a produrre.

Anche Mediaset ha perduto ascolti rispetto al 2001, ma in misura minima e comunque non nella fascia di pubblico più interessante per la pubblicità di cui

Rai, per uscire dalla palude guardate al modello Bbc

■ di Vittorio Emiliani



Lo studio del Tg1 Foto Ansa

si alimenta. Entrambe le emittenti - e però soprattutto quella pubblica, in testa Raiuno e Raidue - si sono viste sottrarre quote di pubblico essenzialmente dalla tv satellitare, cioè da Sky Italia. Segno che, a forza di omologarsi in ogni senso

alla concorrente Mediaset, a forza di non inventare più un proprio format, a forza di comprare tutto all'esterno, la Rai ha perduto i connotati che ne hanno fatto una grande impresa culturale. Almeno sino al 2001, cioè sino alla pie-

na riaffermazione di Berlusconi nel Paese e all'inserimento di uomini suoi direttamente nei punti vitali di Viale Mazzini. Nei giorni scorsi, dopo la diffusione in audio della tragica, stupefacente telefonata fra Berlusconi e Saccà, si è parlato molto di fiction e qualche giornale è parso attribuire ad Agostino Saccà, il solerte telefonista intercettato, i meriti maggiori per i successi (più passati che presenti in verità) della emittente pubblica in quel vasto ambito. In realtà le cose sono andate molto diversamente. Sulla fiction la Rai ha cominciato ad investire massicciamente sotto la presidenza Siciliano per merito, anzitutto, del consigliere Liliana Cavani. Allora ne era responsabile Sergio Silva, «padre», fra l'altro, della mega-serie della *Piovra*. La fiction è divenuta tuttavia una intrapresa industriale, con alcune centinaia di miliardi di lire investiti all'anno, soltanto a partire dal 1998-99 e sotto la direzione di Stefano Munafo' di cui era vice Max Gusberti. Proprio Munafo' fu costretto ad andarsene da Viale Mazzini - dopo i successi di *Montalbano*, *Perlasca*, *La meglio gioventù*, *Come l'America* e altri ancora - per non dover subire, fra le altre cose, quale vice quell'Alessio Gorla, ex Publitalia, regista della prima «discesa in campo» politica di Berlusconi, organico ad Arcore, paracadutato in Rai come l'ora sospesa Deborah Bergamini proiettata da Palazzo Grazioli al controllo del marketing di Viale Mazzini.

I dati di ascolto del periodo 2001-2007 dicono meglio di ogni discorso come la Rai si sia sempre più impantanata, come essa sia stata allontanata, a partire dalla

presidenza Baldassarre (Saccà direttore generale, nientemeno), dalla lunga reggenza Alberoni per finire con l'attuale braccio di ferro senza fine, da una nozione «normale» di impresa.

Come tirarla fuori dalla palude prima che sia troppo tardi? Cosa fare realisticamente nel 2008 per raggiungere questo obiettivo? L'attuale Consiglio di Amministrazione a nove è «figlio» della sciagurata legge Gasparri tanto fortemente voluta da Berlusconi (e si capisce bene perché) e tanto disastrosa per la Rai, lottizzata come mai era avvenuto nella sua lunga storia pur così spesso influenzata dai partiti. Questo CdA scadrà il 7 maggio 2008, cioè fra cinque mesi. Durante i quali l'impresa pubblica non può rimanere ferma a rimpiangere e riciclare i soliti palinsesti ormai frusti. Da qualche parte si è auspicato un accrescimento, per decreto, dei poteri del direttore generale Claudio Capponi portando il suo potere di firma a 20 milioni di euro. Una soluzione in linea con quella dell'amministratore unico contenuta nella proposta Veltroni. In effetti il potere di firma attuale del direttore generale è quello stabilito dalla legge n. 103 del 1975 e risulta limitato a 5 miliardi di lire, allora cifra piuttosto rilevante, oggi francamente modesta. Perché il presidente della Repubblica possa però, ragionevolmente, firmare un simile decreto-legge, ci vorrebbe un consenso unanime, nel CdA e fra i partiti presenti in Parlamento, almeno fra i maggiori. Quanto agli altri poteri del direttore generale, Flavio Cattaneo poté attribuirsenne di fondamentali dopo aver smantellato

le divisioni e tali e quali essi sono rimasti in capo al Dg odierno. Che però ha a che vedere - al di là del fatto che un simile accentramento produca poi efficienza in una azienda tanto ricca di attività marcatamente diverse fra loro - con un Consiglio diviso e paralizzato.

Più che di amministratore unico sarebbe meglio parlare di amministratore delegato per quella che è ormai - con le società costituite - una Holding Rai. Altrimenti si rischia di assegnare la figura di un commissario. Improbabile da digerire e da far digerire. In realtà la strada maestra sarebbe dovuta essere l'approvazione in Parlamento della legge Gentiloni, e dovrebbe esserlo ancora prima che questo CdA scada e prima che intervenga una crisi di governo. Essa è all'esame di commissione al Senato, oggetto di un vero e proprio fuoco di sbarramento da parte di Forza Italia la quale ha presentato da sola ben 1.200 dei 1.480 emendamenti al testo del governo. Gli altri partiti del centrodestra stanno dunque sviluppando una opposizione del tutto normale. La cosa peggiore sarebbe farla insabbiare e magari eleggere il nuovo CdA con la legge Gasparri, pessima in ogni senso.

Tocca al governo Prodi far sapere, con atti e fatti, se vuole puntare sull'approvazione di una legge tanto fondamentale per l'azienda e tanto qualificante per la politica. Se il testo Gentiloni fosse approvato in aula al Senato, si potrebbe anche pensare ad un decreto-legge che ne anticipasse gli effetti, essendovi alla Camera una maggioranza decisamente solida e ampia. Si potrebbe così mettere in sicurezza l'azienda pubblica radiotelevisiva dotandola di garanzie e di un governo efficiente anche in quanto più distante dai partiti. Ma il governo in carica ha questa volontà politica? Nella conferenza-stampa di fine anno Romano Prodi ha assicurato in proposito: «Insisterò». La tenacia non gli manca. Speriamo. Ho ripescato nel mio archivio un articolo di Ernesto Rossi sul *Mondo* di mezzo secolo fa (dicembre 1958) nel quale l'economista radicale sollecitava per la Rai un modello Bbc basato su di una Fondazione sganciata dai partiti. Sarebbe ora.